

Estratto da: Seumas O'Kelly, *La tomba del tessitore. Una storia di vecchi*, Quodlibet, Macerata 2011.

Ulteriori informazioni: <http://www.quodlibet.it/schedap.php?id=1942>

La tomba del tessitore

Mortimer Hehir, il tessitore, era morto, ed erano venuti a cercare la sua tomba a Cloon na Morav, il Campo dei Morti. Meehaul Lynskey, il chiodaio, fu il primo a varcare i gradini d'accesso. Eccitato in volto, muoveva il suo lungo corpo incurvato strascicando i piedi per terra. Lo seguiva Cahir Bowes, lo spaccapietre, così piegato dalla cinta in su, che la schiena gli stava orizzontale come il dorso di una bestia. Nella mano destra teneva un bastone col quale si puntellava in avanti, mentre con la sinistra stringeva un punto della giacca appena sopra le reni. Evitava, con tali accorgimenti, di finire a gambe all'aria, camminando. Madre terra attirava la fronte di Cahir Bowes con la sua forza magnetica, e fino all'ultimo Cahir Bowes resisteva al suo bacio fatale. E proprio ora c'era del fervore nel viso che aveva alzato dalla sua abituale contemplazione del terreno. Entrambi i vecchi avevano l'aria di chi fosse stato inaspettatamente rimesso in libertà. A lungo erano rimasti in agguato da qualche parte fra le ombre della vita, giacché il mondo non sapeva più che farsene di loro; mentre ora, all'improvviso, ci si era ricordati di loro, ed erano stati chiamati per

svolgere un compito che nessun altro, sulla faccia della terra, avrebbe potuto svolgere. L'eccitazione che mostravano in viso, varcando i gradini di Cloon na Morav, esprimeva una gioia incontenibile per il riconoscimento, seppur tardivo, della loro utilità. Erano seguiti, a breve distanza, da due uomini bruni, di bell'aspetto e corporatura robusta, simili l'uno all'altro persino nella corda che teneva stretti i loro pantaloni di velluto sotto le ginocchia; e poiché entrambi erano scavatori di fosse, portavano vanghe luccicanti. Per ultima, un po' indietro rispetto agli altri, con mano ferma e bianca posata sui gradini, appariva la sagoma scura di una donna il cui viso, pallido e triste, era pittorescamente, quasi drammaticamente, incorniciato in uno scialle nero che pendeva dalla sommità del suo capo. Era la vedova di Mortimer Hehir, il tessitore, e stava entrando al seguito degli altri a Cloon na Morav, il Campo dei Morti.

Chi avesse gettato un'occhiata a Cloon na Morav, passando per la strada collinare, ne avrebbe tratto l'impressione di un luogo di sepoltura molto antico, e, fermato che si fosse sulla strada per guardarlo con attenzione, si sarebbe accorto della sua posizione tranquilla e dei venti che, scendendo dalle colline, parevano intonare un cantico per i morti. Si fosse poi avvicinato al muretto e avesse guardato i tumuli all'interno, questi gli avrebbero richiamato

alla memoria qualche verso dell'*Elegia* di Gray. E se infine si fosse appoggiato al muretto, dopo essersi fatto il segno della croce, e avesse osservato lo sfondo scuro e malinconico del muretto di fronte, coperto di licheni, cogliendo con lo sguardo cose che parevano muoversi come serpi gialle in mezzo all'erba, non avrebbe potuto fare a meno di pensare ad Amleto che filosofeggiava sulla tomba di Ophelia e di sentirlo parlare di Yorick nell'attimo in cui ne stabiliva l'identità. Ma se avesse oltrepassato i gradini d'accesso e cominciato a camminare all'interno del cimitero, si sarebbe dimenticato di tutto ciò e avrebbe conosciuto Cloon na Morav per quello che era. Chissà a quale epoca risaliva? La mente poteva tutt'al più perdersi nella mitologia, dibattersi tra le panzane del paganesimo, infanzia sdentata della Cristianità. Quante generazioni, quante sette, quanti clan, quante famiglie, quanta gente era finita a Cloon na Morav? La mente poteva al massimo spiccare il volo su fantasticherie fatte di numeri. Il terreno era ondulato, sconnesso. A caratterizzarlo in tal modo erano state diverse insurrezioni solo in parte represses, dovute a tutto lo spasimare, strisciare, spingere e spintonare che aveva avuto luogo sotto le zolle. Una lunga striscia d'erba dura lo teneva unito da un'estremità all'altra, avendo la natura, con questo sforzo, cercato di controllare i sommovimenti dei più audaci ribelli di Cloon na

Morav. Qui non c'erano sentieri; non esisteva un progetto, una pianta, un registro; e se mai ne era esistito uno, era andato perduto. Invasioni, guerre, carestie e faide si erano abbattute sul terreno lasciandolo in quello stato. Il titolo alla sepoltura derivava da indiscutibili diritti acquisiti per tradizione, ma tali diritti avevano cessato di valere anni prima, fatto salvo per alcuni casi eccezionali: ossia per quei pochi che avrebbero chiuso il cerchio di una generazione estinta. Lo straripamento di Cloon na Morav aveva già dato vita a un nuovo cimitero che si trovava a un miglio di distanza: un cimitero in cui lapidi di calcare e croci celtiche spuntavano come funghi, a testimoniare la futilità di una genia di uomini e donne che, stando ai loro epitaffi, avevano fatto esattamente le due cose che ben difficilmente avrebbero potuto evitare di fare: essi infatti, così dicevano i loro necrologi, erano tutti nati e tutti morti. In alcuni casi, a mo' di apologia, erano state aggiunte oscure citazioni tratte dalle Sacre Scritture e c'era una quasi unanime richiesta di perdono rivolta al Signore per ciò che era successo al defunto. Una tale mancanza d'umorismo era sconosciuta a Cloon na Morav. In confronto, i suoi monumenti erano pochi, e quelli non ancora inghiottiti dal terreno si confacevano all'atmosfera generale. Nessun necrologio risultava intatto: erano tutti stati più o meno rosicchiati dalle fauci del

tempo. I monumenti che avevano combattuto una dura battaglia per continuare a esistere non erano altro che il patetico emblema della loro futilità. La vanità di ciò che era andato di moda in epoche lontane faceva venire le lacrime agli occhi. A chi mai era saltato in mente di introdurre una lapide di marmo bianco a Cloon na Morav? Ora eccola lì, verde di vergogna. Forse la scritta, un tempo leggibile, era stata scrupolosamente scelta in oro. Ma a saperlo erano solo i venti ululanti e la pioggia battente che scendeva dalle colline. Pietre semplici e pesanti, cui erano stati smussati gli angoli a colpi di cesello, forse per dar loro una rozza somiglianza con l'essere umano, ora pendevano secondo le più svariate inclinazioni rispetto alla posizione originaria, come se le persone, alla cui memoria erano state dedicate, le avessero spostate con una spallata perché offese da quella impertinenza. Altre lastre giacevano in briciole per terra, spingendo la mente al ricordo di Mosè che, disceso dal Monte Sinai schiumante di rabbia alla vista dei suoi seguaci che danzavano intorno ai falsi idoli, gettava a terra le tavole dei Comandamenti frantumandole in mille pezzi e compiendo in tal modo la più tragica distruzione di un testo originale che il mondo abbia conosciuto. Altre lapidi ancora, tozze e scure, di certo frutto di una immaginazione pagana, giacevano piatte su una miriade di zampette che in alcuni casi

conferivano loro l'aspetto di mostruosi scarafaggi neri, nonché di tavoli a cui gli ospiti di Cloon na Morav, come folletti, si sarebbero potuti sedere al chiar di luna quando nessuno li stava a guardare. Gran parte delle gambe avevano ceduto e i tavoli giacevano rovesciati, come se la sera prima fosse scoppiata una zuffa dopo una partita a carte. Quelle che avevano mantenuto le gambe mostravano grosse crepe o fessure nella parte posteriore, come lastre di ghiaccio scuro che stiano per spezzarsi. Lungo il muretto, drappeggiato dal suo disegno di licheni verde-scuro, certe famiglie di epoche remote avevano cercato di mantenere in vita le tradizioni dei sepolcri orientali, mostrando una riluttanza aristocratica per la sepoltura in terra comune a Cloon na Morav. Avevano costruito, a poca altezza, loculi a forma di bara a ridosso del muretto, mettendo una porta di ferro assurdamente pesante e munita da un lato di massicci anelli di ferro – simili a quelli per l'attracco delle barche sul molo – e di una gigantesca serratura (tanto da chiedersi se non fosse Golia a tenerne la chiave), per poi chiudere il tutto con una cancellata di lance appuntite. In queste balzane costruzioni le famiglie più aristocratiche avevano rinchiuso i loro morti come fossero pericolosi animali selvatici. Ma queste antiche vanità non facevano che sottolineare la generale democrazia che regnava nel luogo. Il poter dimostrare che, per

tradizione, si aveva diritto a un posto in quella comunità, era il sigillo di garanzia del proprio casato. Il fatto stesso di essere sepolti a Cloon na Morav era già di per sé un epitaffio. Ed era incredibile pensare che ci fossero ancora due persone non ancora sotterrate che godevano di tale diritto: una, Mortimer Hehir, il tessitore, era appena trapassato; l'altro, Malachi Roohan, il bottaio, tirava ancora il fiato. Quando questi due sopravvissuti di una grande generazione fossero finiti sotto la terra di Cloon na Morav, la straordinaria storia di questo luogo si sarebbe, a tutti gli effetti, conclusa.